

Recensioni

RECENSIONE DI MARTINA MISIA, *PROBLEMI DELL'IBRIDAZIONE. IL REALISMO MAGICO* (MIMESIS, 2025)REVIEW OF MARTINA MISIA, *PROBLEMI DELL'IBRIDAZIONE. IL REALISMO MAGICO* (MIMESIS, 2025)

Chiara Portesine

 ORCID: 0000-0002-6348-2030

Scuola Normale Superiore di Pisa (ror: 03aydme10)

In un'epoca in cui la contaminazione è diventata un nuovo parametro canonizzante (i progetti devono essere concorsualmente ibridi per ottenere finanziamenti, premi o incentivi), l'analisi di Martina Misia parte da una domanda tanto elementare quanto spiazzante: «le ibridazioni sono tutte egualmente valide?» (12). Basta qualche parola-chiave della *French Theory* per ottenere una patina di autorevolezza ed *engagement*? Svuotati del loro valore storico, il Molteplce, la Differenza e la Relazione regrediscono a segnaposti del pensiero: «nozioni vaghe» che, se ancora ci persuadono politicamente, non reggono alla prova dei testi. Se nei saggi accademici le categorie sbiadiscono in aforismi – l'epigrafe con «funzione puramente cosmetica» (44) –, Misia non vuole rinunciare al corpo a corpo con le fonti. Non la sintesi sorniona, la parola-*hashtag* da offrire al mercato dell'editoria scientifica, ma un'argomentazione che mantenga aperte le contraddizioni e gli aspetti inconciliabili delle teorie.

Oltre a un dialogo profondo con i libri di Giovanni Bottirolì, l'impostazione di Misia recupera alcune prospettive novecentesche (la psicoanalisi di Freud e Lacan, la filosofia di Heidegger e la teoria di Bachtin), scommettendo su un'ibridazione che possa rappresentare uno strumento di attivazione (e di allarme) rispetto ai testi. Misia non nasconde le frizioni esistenti tra questi sistemi, uniti però dal rifiuto di qualsiasi identità rigida. Riattraversare criticamente il pensiero di questi autori serve anche a superare qualche malinteso sedimentatosi nelle bibliografie. Ad esempio, la nozione di «dialogismo», non più interrogata ma ripetuta meccanicamente dagli studiosi, ha alimentato nel tempo un'immagine «irenica» di Bachtin, eliminando la «necessità della lotta come spazio indispensabile per la ricerca di un'autenticità» (25). Fin dalla Grecia antica, la letteratura è

Portesine, Chiara. "Recensione di Martina Misia, *Problemi dell'ibridazione. Il realismo magico* (Mimesis, 2025)". *Enthymema*, No. 39, 2026, pp. 375-378.



Licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International

© The Author(s)

Published online: 21/07/2026



«la dimensione in cui il pluralismo conflittuale dei modi di identità si è manifestato in tutta la sua ricchezza» (21). Proprio *La nascita della tragedia* sancisce la fondazione delle moderne estetiche conflittuali (54). In Nietzsche, infatti, apollineo e dionisiaco si stimolano a vicenda senza mai accontentarsi di una sintesi compromissoria o del prevalere agonistico di una polarità.

Per Misa, questa prospettiva estetica – una «metafisica per artisti», citando ancora Nietzsche (*Tentativo di un'autocritica*, 1886) – deve restare «il punto di vista con cui valutare la vita, la cultura, la storia (e non viceversa)» (57). E in ogni caso, la politica non dovrebbe mai venir ridotta all'ideologia: questo monito, introdotto nel primo capitolo (par. 8), orienta la struttura del secondo capitolo, dedicato al dibattito sul realismo magico e alla parzialità delle sue interpretazioni. Da un lato, infatti, i *Postcolonial Studies* hanno privilegiato la valenza storica e culturale di questa definizione. Per studiosi come Pramod Nayar, il realismo magico rappresenta semplicemente una strategia reattiva, in cui il recupero di leggende o elementi folclorici è funzionale ad affermare un'identità alternativa a quella coloniale. Questa spiegazione non giustifica, però, casi come quelli di Calvino o Süskind, che sono stati etichettati come realisti magici pur non operando in contesti coloniali: «Pensare l'opera letteraria come il risultato di un contesto storico-culturale equivale a inchiodarla alla realtà effettuale, [...] come se non appartenesse potenzialmente al “tempo grande”» (67). Se gli studi postcoloniali offrono una lettura troppo culturalista, i testi di teoria letteraria (come quelli di Wendy Faris) si limitano a elencare dei tratti formali assolutamente vaghi. Accontentarsi di dire che i racconti presentano delle situazioni realistiche interrotte all'improvviso da un «elemento disturbatore» (la magia) lascia il lettore in un regime di ambiguità radicale. Per Misa, invece, l'elemento realistico e quello magico convivono senza annullarsi reciprocamente, come l'apollineo e il dionisiaco in Nietzsche. Al dibattito formalista manca, insomma, «una teoria del linguaggio che non s'illuda di poter evitare i difficili problemi dell'estetica» (68).

L'aspetto più sfidante di *Problemi dell'ibridazione* riguarda proprio i suoi esiti pratici e applicativi. Rispetto a tanti volumi di teoria, in cui gli esempi sono abbondanti ma «frettolosi», Misa seleziona soltanto due casi di studio: *I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie (1981) e *La casa degli spiriti* di Isabel Allende (1982). Scomponendo il romanzo di Rushdie in ventuno macrosequenze, Misa attribuisce al testo una forte dimensione allegorica, accompagnata dalla tendenza a plasmare continuamente il disordine senza mai sussumerlo. Nell'«eccesso di storie reali o possibili» (86), i due regimi (metaforico e letterale) collassano spesso in forme fusionali. Il romanzo di Rushdie, infatti, si costruisce a partire dalle interferenze tra piano diegetico ed extradiegetico, tra enunciazione ed enunciato. Anche i rapporti tra i personaggi si svolgono all'insegna di un doppio conflitto: quello tra i coniugi Aziz, ad esempio, nasconde una frizione più profonda tra elementi personali e simbolici. La coppia personifica due modi opposti di vivere le radici culturali, senza che il legame tra la storia indiana e la biografia dei protagonisti diventi strettamente deterministico. *I figli della mezzanotte*, scrive Misa, «non è un romanzo adatto a quanti cerchino una ricostruzione fedele della storia politica indiana, non solo perché, nel tentativo di ricordare

il passato, Saleem si confonde a causa di una memoria difettosa, ma anche perché egli distorce consapevolmente gli eventi per proporre la propria versione» (164). Alle omissioni e alla tendenziosità dei suoi ricordi corrispondono delle precise «scelte narrative», funzionali a realizzare una «strategia di ribellione nei confronti dell'effettualità» (144). Il contrasto più rilevante del libro è quello tra principio diegetico e principio semantico, visibile soprattutto nel rapporto tra Saleem e Padma, che incarnano «due modi della narrazione profondamente diversi» (272). Se Padma vorrebbe che i fatti si incasellassero secondo un ordine cronologico progressivo, Saleem cerca al contrario di spezzare la linearità per comprenderne il significato «ermeneutico».

I figli della mezzanotte viene letto da Misia tramite un insieme di «isotopie», cioè di «percorsi di senso» che attraversano strutturalmente il romanzo, tra cui l'autrice identifica soprattutto il naso, l'infiltrazione e la crepa. Nella quindicesima macrosequenza, Saleem viene reclutato nella guerra contro il Pakistan a causa del suo olfatto prodigioso. Nel corso della storia, il protagonista si era trasformato in un soggetto «compatto», un docile Buddha «senza crepe». Quando diserta dall'esercito e dal suo ruolo narrativo, fugge in un bosco dove ritrova finalmente la memoria perduta. Grazie al morso di un serpente, Saleem torna a essere un «personaggio poroso» e «aperto alla contaminazione» (223). Nella foresta, i suoi compagni sono soggetti ad allucinazioni e profezie di morte: i loro corpi lacerati dalla guerra si sentono improvvisamente vuoti come un vetro. «Riportati alla realtà dal trauma della trasparenza», si accorgono che le pareti del tempio sono piene di crepe e l'edificio potrebbe crollare in qualsiasi momento. In questa sequenza, le isotopie del naso, del buco e dell'infiltrazione determinano il motore stesso della scrittura. *I figli della mezzanotte*, dunque, è un romanzo complesso non tanto perché la sua trama è coinvolgente o ben scritta, ma perché il principio semantico rappresenta, per il protagonista, l'unica speranza di salvezza. Quando questa tensione si esaurisce, Saleem muore, «sgretolandosi sotto il peso dei personaggi che hanno contribuito a dare vita al suo racconto» (279).

Per Misia, la qualità del libro di Rushdie è direttamente proporzionale alla complessità dei suoi piani isotopici: «l'articolarsi del conflitto su più livelli costituisce dunque l'impalcatura sulla quale il romanzo viene costruito sin dalle prime pagine» (97). Anche il livello meta-romanzesco viene considerato una garanzia di complessità: Saleem, infatti, ha l'abitudine di rappresentarsi come regista della storia che sta raccontando, introducendo un ulteriore conflitto tra «montaggio cinematografico e montaggio romanzesco» (109). Nel *Commento all'analisi* Misia precisa che proprio le estetiche del conflitto hanno permesso di comprendere «la complessità del romanzo di Rushdie e delle sue ibridazioni» (271). Inoltre, *I figli della notte* rispetta alcuni parametri riconducibili alla nostra nozione di classico – ad esempio, una «cornice narrativa» degna del *Decameron* e dei *Canterbury Tales*. Quando Saleem si paragona a Shahrazad, la citazione conferma la genealogia: *I figli della mezzanotte* è un testo che si inserisce in una filiera letteraria modellata sul canone. Questa idea di complessità potrebbe escludere, però, altre forme di narrazione – come il romanzo sperimentale e il Nouveau Roman – che hanno fatto della piattezza una battaglia lin-

guistica e ideologica. Sarebbe dunque interessante, in futuro, leggere un'analisi di Misa estesa a opere d'avanguardia "diversamente complesse".

Rispetto al romanzo di Rushdie, *La casa degli spiriti* di Isabel Allende non viene segmentata in macrosequenze. Sebbene l'autrice precisi in nota che «la brevità del capitolo non compromette il giudizio sul valore estetico sull'opera» (281), al lettore rimane la curiosità di scoprire cosa sarebbe successo se Misa avesse applicato lo stesso sistema di isotopie anche alle pagine di Allende. A motivare la minore complessità di quest'opera, però, è il fatto che non presenti «scarti significativi tra *fabula* e *intreccio*» (283). La trama di Allende rispetta una progressione logico-causale che non prevede digressioni o flashback. Anche dove si potrebbero individuare delle effettive anticipazioni, non sono comunque «destinate a suggerire percorsi di senso» (283). I due romanzi rappresentano così due vasi narrativi non comunicanti: l'ibridazione complessa di Rushdie, in cui il conflitto non occupa solo la crosta superficiale del testo ma la profondità dei «modi della narrazione» (281), e l'ibridazione semplice di Allende, in cui gli elementi sovranaturali non inaugurano un «processo di interpretazione» ma vengono sfruttati soltanto per creare «un'atmosfera suggestiva, che tuttavia rimane estranea alla dimensione della complessità» (296).

L'analisi di Misa si presenta, dunque, come uno strumento prezioso per tornare a interrogare i testi letterari da una prospettiva complessa, e sarà interessante vederla applicata alle nuove ibridazioni che si affacciano sulla nostra letteratura, in una fase storica in cui concetti-limite come quello di antropocene e genocidio sembrano minacciare le nostre categorie e i nostri più produttivi conflitti.